

L'ultima stagione

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **46 (1977)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-36239>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'ULTIMA STAGIONE

II

Talvolta scappava il morto, per scrivere un'aberrante espressione, letta sovente nei quotidiani del mio paese.

Sì, era proprio un morto per rissa in una piazza di cittadina nel nord, oltre le paludi, gli stagni, i laghi.

Quante volte avevo visto sullo schermo cinematografico il bar distrutto, la fuga dei colpevoli, l'arrivo in ritardo dei poliziotti, e poi l'uomo ferito di pistola o di coltello ?

Non era proprio uno scenario la scena a cui gli abitanti avevano assistito, con le motociclette rombanti, i giovani rivestiti di giubbotti in falso cuoio, le urla, l'infrangere delle bottiglie, il ragazzo con le mani sulla ferita nel costato, e poi un corpo morto sul selciato.

Anche i genitori, quei vecchi meridionali, emigrati da anni nel Piemonte, apparivano lenti in una processione di personaggi teatrali.

Li attendevo vestiti in quei modi, prevedevo quelle conversazioni. Non risuonavano strani o nuovi i dialoghi tra loro, già sapevo quali sarebbero state le mie risposte. La vita, e la stessa morte, erano fuori del mio ufficio; ma quel giorno erano pure presenti tra muri della stanza, quali dialogate scene in cui io stesso ero attore, protagonista, testimone, soprattutto uomo addolorato.

Un'eco restava, sostava, si diffondeva. Né cinematografo né teatro era il morto nella cassa sigillata da spedire.

«Sì, signore, faremo il necessario. Non dubiti.»

Anch'io mi trattenevo nel salone verde, con i vasti specchi, tra i quadri e gli affreschi della sede consolare. La stessa eco continuava a pervenire, intensa, aspra, un duro e assurdo rimprovero, più a me stesso che al padre, fuochista delle ferrovie e senza storie, come aveva detto. Egli era partito con il suo dolore assieme al figlio suo. Anche mio era il dolore, e mio un rimprovero: «perché nulla hai potuto fare contro l'ignominia, la vergogna, la calamità e perché un giovinetto, cui era cara la motocicletta ma anche la droga, non è più vivo ? »

Non era l'incidente, la rissa a sorprendere; era la ressa di quei figlioli, che poi in Italia, o altrove, avrebbero continuato a correre sulla stessa strada, era la resa degli uomini, della società.

La rissa, naturalmente, aveva condotto i giornalisti della parola scritta, di quella parlata al microfono radiofonico.

Un giornalista mi raccontava che la libertà di stampa era qualcosa di meraviglioso, la difesa della democrazia; peraltro non si nascondeva che all'orrore tutti avevano fatto abitudine, assuefazione. Già i sociologi affermavano che le cronache, divenute pressoché normali attorno alla droga, invitavano altri innocenti, al limite bambini, a gustare la droga, vivere con quella, credere in quella.

Non rammentavo chi, immediatamente dopo lo scempio e la strage dell'ultima guerra, aveva predetto che le parole, un tempo di chiaro significato al servizio della verità e quindi della libertà, avrebbero perduto la loro semantica strutturale.

In verità non ignoravo che la parola droga per i ragazzi aveva acquistato un diverso concetto. Essi non erano più impacciati di fronte alla Maria Giovanna. Molti di essi, e sempre troppi, si svincolavano dal dolciastro fumo, ma trasferivano la volontà di approfondire la vita in droghe ben più pericolose.

Sognavano voli spaziali, immaginavano perverse fantasie, s'illudevano e talvolta perdevano la vita.

Quando era possibile li ascoltavo con estrema attenzione, con diligenza di certosino. Forse avrei dovuto registrare i discorsi. Gli adolescenti erano sicuri che grazie alla droga avrebbero aperto i petali del fiore unico e memorabile chiamato poesia. No, quelle ingenuie parole non provocavano riso e nemmeno sorriso. Era gratuito, vano, inutile suggerire loro che la poesia non era un fiore, colto in bottone, e poi discusso con le varie droghe a loro disposizione di cui conoscevano effetti e, secondo loro, meravigliosi sbocchi.

I nomi dei poeti cui si riferivano erano facili a citarsi, più facile ancora sarebbe stato rispondere che quelli sarebbero stati sempre poeti di genio e talento, anche se privi di cannabis.

D'altronde essi non scrivevano versi, o pagine memorabili. Semplicemente ed a stento, con orrenda calligrafia tracciavano il loro nome e cognome, e la professione: studente, spesso. Pure orribili erano gli strafalcioni di sintassi o grammatica nella richiesta di un biglietto ferroviario, da redigere su certi moduli amministrativi.

Già uscivano dagli uffici con l'incedere lento di un ammalato, nel momento in cui quello abbandona l'ospedale. Svanivano. Si perdevano nel mondo. Essi avevano detto: «siamo i figli del tempo», e poi scrollavano le spalle, in un movimento difficile da intendere.

Giungevano altri genitori, dopo settimane di silenzio, in relazione ad un telegramma di ufficio, forse un intervento poliziesco nelle città in cui quegli stessi genitori risiedevano. Era inutile chiedere il perché del disinteresse dimostrato. Le risposte ai perché del nostro tempo avrebbero dovuto risalire gli anni, tanti, avrebbero dovuto ricostruire il tessuto della civiltà in cui vivevamo.

Dicevano, anzi ripetevano monocordi: «dove è? Lo ha visto? Come sta? Ci conduca dove dorme.»

L'aiuto era limitato, modesto. La polizia locale faceva ben poco. E d'altronde che cosa poteva fare se norma rigorosa del nostro tempo era quella di affermare l'autonomia dell'individuo, dunque la sua libertà, per cui non esisteva più limite a questa?

Quella polizia, o io davamo un foglio con qualche recapito, indirizzo, dove forse i genitori avrebbero potuto rivedere i figlioli, forse conversare con loro, ottenere la loro partenza. Talvolta i famigliari disperati erano nuovamente di fronte a me.

«Quando l'ho visto e gli ho fatto segno, avvicinandomi, egli è fuggito via.» Trovavano nascondigli incredibili, case ospitali, chiatte e rimorchiatori abbandonati nei canali, lontano. I compagni del cammino, della fuga, della sosta tra i fiori drogati, porgevano loro aiuto, una mano.

Il ragazzo, la ragazza erano spariti nuovamente, svaniti quali fantasmi. A ben poco erano utile nuove denunce, indicazioni, appelli, ricerche. I genitori ripartivano.

Dalla finestra distinguevo, per un attimo solo e pur tanto lungo, le spalle curve di quel padre, di quella madre, giunti troppo tardi, incapaci forse di comprendere che cosa era accaduto in famiglia, stanchi del lungo viaggio, dell'ansiosa visita tra tanti giovani, nel tentativo di riconoscere un solo viso, increduli a quanto avevano visto, proprio una realtà sconosciuta fino a quel viaggio e quel giorno.

Allora, e non dopo la mia ultima stagione di funzionario, ma soprattutto di uomo vivente tra i drogati, avrei dovuto scrivere una pagina al giorno, una semplice, breve pagina adatta a tracciare i tratti misteriosi di quei giovanissimi, che volevano vivere e che possedevano un concetto diverso da quello sentito dalla mia generazione nei confronti della vita.

Ma oltre a questi ritratti, anche alle loro parole avrei dovuto portare attenzione, andare oltre i rauchi fonemi intrisi dei continui o dei primi deliri, gli schemi espressivi intrisi di torpori e stanchezza, l'oscura involuzione dei discorsi e dei ragionamenti, l'intensa lucidità di certi argomenti.

In certe stagioni, all'inizio di primavera quando la neve ancora schiariva le pianure sterminate, e le sue chiazze moribonde a mosaico riflettevano la luce, o magari all'autunno quasi trascorso, essi i giovani, quasi fanciulli quanto ad età, apparivano ancora e, in certi casi, non ancora vittime della Maria Giovanna.

Peraltro erano fuggiti di casa, ed erano impacciati, incerti a seconda della personalità, sovente violenti, con rabbia manifesta, sempre con disprezzo nei confronti dell'adulto.

Erano anche bimbe sui dodici, tredici anni, qualcosa d'incredibile.

Che cosa dire? Che cosa fare?

Mi rimproveravo constatando quanto io stesso non fossi più sorpreso di quegli incontri.

In quali modi avrei dovuto sostenere un dialogo appena ragionevole per me adulto, e sicuramente assurdo, astruso, fuori della sua verità, quando quella bimba mi osservava come se a lei non fosse più ignoto nulla, né il mondo, né la vita, né la stessa verità?

Le mie parole erano sempre più stanche, tanto le avevo ripetute. Esse erano luoghi comuni, infarciti di muffa.

Con quelle avevo affrontato la vita, quelle di ieri non servivano più a illuminare la vita degli altri, di quelle bimbe ad esempio. Non avevo molto tempo a disposizione per riflettere sulla mia stessa usura; già le bimbe rispondevano gridando, respingendo consigli, avvisi, agli schemi della vecchia e corrosa educazione.

Attribuivano alle famiglie ogni responsabilità. Uscivano fiere e impettite, bimbe proprio del loro tempo, già oltre la prima stagione (e la mia era l'ultima).

Poi, naturalmente, occorreva cercarle, quasi da porta a porta, di paese in paese, attraverso inchieste, conversazioni telefoniche impregnate di fatti e commenti illogici. La favola di queste bimbe diveniva remota, surrealistica, fuori del mio mondo.

Scopro la presenza di organizzazioni composte di uomini, donne, sacerdoti, tutti certo cristiani ed umanissimi nella loro dedizione. Essi davano soccorso, lo procuravano nell'ottenere altri rifugi, abitazioni, case, ospitalità, nascondevano il recapito delle bimbe in fuga.

Certamente erano in buona fede e nella miglior tradizione del loro popolo con spirito di comprensione, tolleranza, generosità, partecipazione. Era sovranamente ridicolo imputare quei samaritani nuovi del reato di plagio, o di quello denominato sottrazione di minorenni.

Pure il telegramma in cifra, già decifrato sul mio tavolo, faceva cenno al codice penale.

Non era una questione di codice penale; era un problema ben più grave: la società, ossia i genitori di una bimba, non riusciva a comprendere quella e non avendola compresa l'aveva respinta, obbligandola ad una fuga pericolosa, tragica.

La società mutava, si trasformava di giorno in giorno, io obbedivo naturalmente alle norme, alla legge, ma questa e quella erano poste in disparte dalla realtà in corsa prima di noi, ben lontano da noi, perfino oltre il nostro sguardo e la civiltà di un tempo, definitivamente guasta.

Non dicevo che cosa pensavo; interrogavo con la pazienza di un vecchio, i rappresentanti dell'associazione assistenziale di X... Forse essi avevano ben ragione a nascondere le fuggitive, le bimbe nel delirio e del delirio, e forse, senza essere medici, guaritori, infermieri, quegli stranieri discernivano qualcosa tra le ombre spesse in cui i fuggitivi non riuscivano a districarsi.

Per aiutarli, sia pure parzialmente, rinviavo ad un altro giorno la penosa decisione di far intervenire la polizia. Era oramai inutile dirmi che i miei principi appartenevano al passato. Il tempo di riflettere su quello era già trascorso.

Probabilmente quei samaritani erano più aggiornati, più preparati per

far raggiungere l'altra riva ai ragazzi, alle bimbe fuggite, di cui i pianti, le grida, i gesti smaniosi erano ancora nell'ufficio a ricordo.

Peraltro non riuscivo a penetrare fino in fondo le loro riflessioni, il modo di assistere.

Senza importanza, per quegli stranieri, era il fatto che quelle bimbe in fuga non fossero state ancora iniziate alla fuga tra i fiori e i sogni vaghi, a gustare la droga.

La Maria Giovanna per quell'associazione era un fatto transeunte.

Avevano ragione?

Io, nel cuore, o attraverso le mie reazioni intime d'anziano rispondevo «che no».

Per quei sacerdoti laici, privi di Dio, religione, preghiere, il problema dei giovani, dei giovanissimi e, nel caso delle bimbe, dei fuggitivi, l'unico fatto degno di considerazione era ascoltare sempre, con profonda dedizione, comprendere un dolore, immergersi in quello, nella solitudine.

Il tentativo dell'oblio, attraverso la droga, sarebbe stato risolto, secondo il loro avviso. (Essi conversavano con calma, impiegavano parole sconosciute tanto erano impregnate delle nuove ideologie, sicuramente il loro mondo esterno ed i modi attraverso cui lo rappresentavano erano ben lontani da quelli miei).

Ma allora, in tanti anni, non avevo appreso nulla, se evidente era il disagio, la difficoltà di adattamento nei confronti dei giovani?

Più arduo era immettere qualcosa, un frammento di vita, nella solitudine dei ragazzi, e nel salone, loro, i genitori delle bimbe, io, le stesse bimbe in fuga, eravamo partecipi alla crisi del mondo moderno.

La solitudine.....

Forse quegli stranieri avevano ragione meditando su quella stanza priva di muri e pur prigione, carcere, casa di pena, d'impossibile contatto.

Le bimbe erano ripartite, ma di quei poveri pacchetti di ossa, nervi, muscoli, già ritornati in casa loro nella città italiana, uno di essi non aveva pesato sul piatto della stadera o della vita, se poi aveva deciso di scegliere l'unica vera solitudine, quella incontrata sempre alla fine della vita.

Aveva sedici anni, forse meno.

Un altro suicidio, allora?

Sì, e, pur non drogandosi, aveva fatto uso della conclusiva droga.

I fogli del calendario murale volavano via, quelli dell'agenda sulla scrivania erano voltati, le pagine dei rapporti non rinnovavano argomenti, i giorni riprendevano luce, ed i ragazzi della Maria Giovanna nel loro tempo, non più nostro, continuavano ad essere visti nella stazione ferroviaria, sotto la pioggia, talvolta anche all'inizio del primo inverno.

Continuavano a sogghignare, vociavano, urlavano. Parole confuse si mescolavano a triviali insulti. Agitavano le braccia, i corpi, in indecenti movimenti.

Sapevo solo che erano ammalati, vittime, fantasmi non ad una festa, né

ad un gioco, ma ragazzi cui la società offriva sbocchi mediocri, barriere, barricate, inciampi dalla mattina alla sera. Noi avevamo tolto, eliminati i vecchi principi, e noi con loro non eravamo riusciti ad inventare i nuovi.

Qualche volta, la sera, quando la porta dell'ufficio era stata chiusa alle spalle degli impiegati, dei visitatori, mi trovavo con la penna in mano. L'inchiostro era ben lieve se non riuscivo più a vedere, in precedenza alla trascrizione, i visi, a riascoltare i discorsi.

Quali schematiche figure incise nelle grotte di civiltà priva di storia scritta, quali linee di disegni moderni, inquietanti per il recondito significato che si poteva attribuire a quelle folle anonime, i ragazzi si erano sparpagliati via e pure restavano a formare massa, impossibile a vedere.

Era vano tracciare parole su parole, abbandonarsi agli schemi meccanici di queste ed elaborare un discorso. Non riuscivo a districarmi in quella selva crudele.

Restavo immobile, silenzioso, a chiedermi semplicemente quale era la realtà, il tormento loro, e chi avrebbe potuto riempire il pozzo senza fondo, il deserto lunare in cui le famiglie erano state trasformate in società anonime e nulla più, prive persino di presidenti e direttori generali.

Anche quel giorno i visitatori non avevano accennato a se stessi, ai grami giorni in cui vivevano.

Gli era sufficiente imprecare contro tutto e tutti; loro erano oltre la barriera. Sì, tutto mutava di giorno in giorno, probabilmente di ora in ora. I genitori chiedevano aiuto al governo, alle autorità, alla polizia; si erano trovati immersi in qualcosa di sconosciuto, maligno, pervicace. Non erano preparati ad affrontare tante difficoltà.

Ripetevano, con stanchezza, la storia di fatti ormai vecchi, tanto li conoscevo, la cronaca avvilita della droga, e quindi della susseguente vergogna.

(Quella mamma, un giorno, aveva pronunciato terribili parole di autolezione: «non ho fatto nulla, pure aveva tanto denaro in tasca. Se, gli ho perfino regalato la motocicletta giapponese..... Perché ha voluto la droga?») Ed io ripetevo quanto avevo già ribadito ad altri genitori. Non c'era nulla di nuovo sotto il sole. I panni sporchi in famiglia, stesi fuori all'aperto, alla vista di tutti, non significavano più vergogna, ma la realtà del nostro tempo.

Con progressivo, intimo sgomento, oltre quel giorno di cui la sera chiudeva l'arco, anch'io mi trovavo nuovamente solo, con vocaboli affaticati dall'uso, proprio stampati in un lessico fuori corso.

La morale dell'ultima stagione avrebbe rappresentato un lusso da miliardario, se avessi dovuto farla coincidere con quella in cui avevo vissuto ed aveva inciso i miei giovani anni.

Però per analogia a quei ragazzi che non sapevano, né prevedevano, anch'io non sapevo più fare, né prevedere che cosa fare.

Ero proprio solo nella vasta casa lungo il canale. L'ombra storica del boero Paul Kruger che, sconfitto, aveva trovato rifugio nelle mie stanze, non era neppure tale, se pochi erano a conoscenza di quella sua sosta. Nessuno, tra i miei melanconici pensieri di sconfitto (ma noi, gli uomini nati nel decennio tra il 1910 e il 1920, non eravamo tutti degli sconfitti?) viveva, con me, nelle stanze in fuga una dentro l'altra, con muri da cui l'intonaco cadeva con vasti frammenti rumorosi, scale di legno scricchiolante di vecchiume nelle aperte fessure lungo la notte.

Anche i ragazzi in quella città non si scioglievano dalle panie.

Un passo in corsa, una voce fremente o forse languida, mi attiravano alla finestra. Sostavo di fronte a quella, a limitata altezza dalla strada lungo il canale. La luce forte dei lampadari pendenti al soffitto si rifletteva sulle acque appena tremanti.

Dove sostava il mondo?

Avrei dovuto possedere, in qualche stanza, un camino con i secchi ceppi in fiamma. Allora mi sarei seduto presso quel fuoco a conversare con me stesso, con la mia ombra proiettata dietro.

Però non esistevano camini; quelle case costruite di vecchie travi troppo facilmente erano preda dell'incendio.

E d'altronde la solitudine e il deserto in cui i giovani vivevano non erano pure la continuazione dell'incendio favoloso in cui la civiltà continuava a bruciare?

Era stato inutile scrivere, narrare, rammentare gl'incontri di quel giorno; era da povero intellettuale in definitivo riposo, dirsi che un monologo ad alta voce avrebbe forse tratto dalle tombe i fantasmi dei giorni antichi. Tutto era divenuto gratuito, attraverso soluzioni vastissime di continuità, in cui non si viveva più in attesa di qualcosa di non immaginabile.

Già la notte sul canale portava grida, voci, quasi il silenzioso rumore del sonno in cui i drogati annegavano.

Forse le lettere indirizzate agli amici in Italia, in Francia, in Svizzera, potevano indicare quelle strutture di una società, ai miei occhi in dissoluzione, ed in cui pure occorreva vivere, perché i giovani erano la vita e noi, io, il passato.

Gli amici rispondevano; anche loro, pur lontano, si rendevano conto degli avvenimenti. Però per loro quei giovani drogati erano uno dei tanti sintomi della civiltà che, quale complesso di uomini, leggi, istituzioni, era in movimento. Io, degli altri movimenti in cui la società lievitava, leggevo semplicemente gli articoli dei giornali, delle riviste; udivo i commenti televisivi o radiofonici.

La mia esperienza, che non riuscivo ad approfondire, era esclusivamente quella provocata dalla droga.

Rammentavo il maestro della scuola elementare a Genova. Essa portava il nome di un patriota o qualcosa del genere, Descalzi, e si trovava in via Vincenzo Ricci.

Allora i maestri ci prendevano quasi per mano e con loro andavamo di classe in classe, in un viaggio meraviglioso. Un mondo pure meraviglioso si dilatava sotto i nostri occhi infantili. Felici terminavamo l'anno scolastico ai primi caldi; per un attimo ponevamo nuovamente la testa oltre la soglia dell'aula, a rivedere i vecchi banchi, talvolta incisi e tagliuzzati, con i calamai, e dietro la cattedra le vaste mappe geografiche con la terra, i mari.

Il mondo incontrato fuori non era dissimile da quello di cui il signor maestro aveva narrato le vicende, la storia, i fatti di cronaca.

Perfino la guerra lontana e orribile era un qualcosa di pulito.

Il maestro ci parlava con la voce calma e serena del giusto. La riga nera, parallela alla cartella in tela cerata sulla scrivania, raramente si abbatteva sul piano di questa per ottenere silenzio.

I discorsi del maestro Marcier, - se ben rammento il nome - non trovavano inciampi, intoppi. Le sue parole dovevano pure illuminare un mondo di onore, giustizia, onestà, lavoro, risparmio. I pennini all'antica, infissi nella asticella della penna, ricopiavano quasi automaticamente le sentenze, i proverbi tracciati col gesso sulla nera lavagna di pura ardesia.

Certamente essi dovevano corrispondere alla realtà in cui vivevamo, e che poi, a chiusura di quel periodo, ci avrebbe accolto.

S'iniziava l'appello. I «*presente*» scandivano quasi un patto, una promessa, la vita.

Ma a chi rispondevano «*presente*» i ragazzi d'oggi? Pure noi, alla fine della guerra, avevamo promesso qualcosa che non avevamo mantenuto. I vecchi maestri di ancora più vecchie scuole elementari erano in difficoltà, se il loro linguaggio, in classe, non possedeva più relazione con la realtà.

Immaginavo che essi, e con loro noi tutti, eravamo fuggiti via.

Essi, i ragazzi, erano rimasti soli, disperatamente soli, senza più comprendere che cosa accadeva in classe, e fuori, se nessuno era riuscito (nessuno, nemmeno il maestro della scuola) a togliere loro il male e l'impronta della solitudine in un mondo solitario.

La sera, passeggiando lungo le strade nella prima ombra, pressoché deserte, con le vetrine dei negozi ancora illuminate, pensavo pure quanto quella stessa città, per quanto ospitale, fosse ostile agli emigranti nuovi, se essi l'avevano scelta quale porto di mare, la riva.

Sapevo dove essi reperivano giaciglio, riposo, sonno; continuavo a chiedermi perché essi non sapessero più dire, anzi gridare: domani è il traguardo, il felice filo dei ventanni, da tagliare all'inizio della corsa.

Perché i loro ventanni erano già una conclusione?

Era ben melanconica la sensazione che il grido: ventanni... fosse già intriso di nebbia, muffa, una voce priva di vita, un suono già dietro.

Rientravo in casa. Probabilmente facevo errore in quel giudizio, ed era colpa mia se non riuscivo a superare nemmeno uno dei tanti ponti che avrebbero dovuto farmi incontrare i giovani.

I giovani ?

Sì, di alcuni, anzi di molti era stata scritta la storia.

A rileggere quella chiara prosa dei carabinieri nel paese di origine, e quella altrettanto lucida della polizia locale, un romanziere poteva trarre tutto, e certo molto di più di un semplice profilo. Al massimo i dubbi sarebbero stati provocati dalla scelta di un titolo appropriato al romanzo moderno.

Quei protagonisti facevano spicco, quasi erano eroi. Il loro nome correva sulle labbra degli altri, ma non era quello dei guariti. Al contrario: quegli ammalati avevano gustato le altre droghe, né importava loro che qualcuno, poi, volasse materialmente da un poggiolo e si schiantasse sul selciato sottostante.

Elleessedi erano le iniziali dell'acido, famoso.

Certamente ero lieto se qualche giovinetto, guarito (per forza di volontà, forse per essere stato compreso o per un'amicizia) veniva ancora a trovarmi. Diceva, quasi con ingenua ferezza: «tutto è finito, è proprio un cattivo ricordo».

Osservavo il viso in salute, non più grigiastro, con le pieghe incise ai lati della bocca, sul mento, le gote vuote quasi, buchi sotto gli zigomi.

Era proprio inutile che quel giovane, e quegli altri, (rari però, tanto rari) chiedessero ansiosi: «mi riconosce ?». Appena entrati li riconoscevo, rammentavo che cosa era accaduto, ed in certi casi attribuivo perfino le esatte generalità anagrafiche.

Conversavano con vivacità, la speranza era negli occhi, dicevano un semplice grazie accomiatandosi.

«Grazie di che» risuonava solo in me.

Non rispondevo a tono. Dicevo semplicemente «auguri, e mi scriva quando ha voglia e tempo».

Se egli e qualche altro ragazzo erano riusciti a trarsi fuori dalle sabbie mobili, da quel gioco o intralazzo pericoloso, non ero stato io, né le parole a risolvere il problema, il vuoto in cui vivevano.

Erano guariti e basta. Non erano più soli. La vita di tutti i giorni rispondeva all'assillo; erano divenuti uomini.

Con il lavoro, lo studio, la comprensione, forse la fraternità avevano potuto superare i muri limitati da frammenti vetrosi, abbandonare le fortezze in cui per lungo tempo avevano vissuto, carceri privi di porte. Le fatiche umane di ogni giorno illuminavano oramai la strada.

Ma perché, per qualche guarito, tanti e tanti si contagiavano a vicenda nella rischiosa avventura, che dalla Maria Giovanna (non il nome di una nave, non quello di una donna) li trasferiva poi ad altre sostanze stupefacenti ?

Ricopiavo il diario redatto alcuni mesi prima.

Non riuscivo ad andare avanti. I ragazzi giungevano da paesi diversi. Non era facile distinguere uno dall'altro, tanto, dopo l'arrivo, essi si mescolavano in una massa grigiastra, confusa. I visi giovanili non erano incisi da tracce di sofferenze; gli occhi possedevano una luce ansiosa. Poi il corpo

smagriva, i lineamenti fisionomici invecchiavano. In contrasto le pupille continuavano ad essere lucide.

I viaggiatori vestivano spoglie stinte, lacere, a toppe e pezze di riporto. Sovente i calzoni erano bucati all'altezza dei ginocchi, già lisi nella trama del tessuto, sfilacciati all'estremità, sfioranti scarpe, pantofole, sandali, spadriglie, anche piedi nudi infangati. Cinture con borchie grossolane stringevano quegli stracci alla cintola degli adolescenti. Sul loro petto, quasi sempre scoperto, pendevano medaglie, croci, decorazioni di rame, ottone, bronzo, infilati in una stringa di cuoio.

Tra quelli ascoltavo bisbigli, sussurri, echi, lo stesso silenzio penoso, e poi risi striduli, perfino canti religiosi, cori mistici, improvvisi pianti, qualcosa di oscuro, ma forse chiaro per quei visitatori con un semplice bagaglio di povere illusioni. Già fuggivano.

Rivedevo come in un sogno d'incubo, e pure era una realtà, un giovinetto bello, con i lunghi capelli biondi, appuntare un indice accusatore contro un fantasma ben visibile. Proseguiva la scena, portando l'altra mano sugli occhi. Infine, scrollando la testa, si lasciava cadere a terra improvvisamente, quale attore alla conclusione di una scena.

Arrivavano, ripartivano. Chi restava giocava quale bimbo. Giacevano sul selciato, sui gradini del basamento, su cui s'innalzava un monumento di bronzo, a ricordo di gesta e eroi.

Prima di penetrare nella piazza sostavano per un attimo quasi alla ricerca del tempo perduto, di amici. Se riconoscevano questi era un grido, una specie di folle balletto, una festa, un abbraccio.

Come gli altri passanti, anziani e muti, anch'io, anziano e muto, guardavo l'avvio verso il grande viaggio. Così chiamavano la celebrazione rituale della droga.

Poi i grovigli di membra si scioglievano; i ragazzi partivano.

Dalle chiatte attraccate con gomene rugginose ai pali dei fanali o a vecchi cabestani, già pervenivano altre voci. Attorno, quali fotogrammi sfocati di pellicole vecchie, qualche raro drogato ancora marciava a rilento.

Oltre quelli vedevo i manichini nelle vetrine illuminate intensamente.

Nelle immobili forme di legno, cera, materiale sintetico, acciaio, cristallo, sovente plasmate in indecenti mosse, essi possedevano tratti alterati, forse quelli della vita raccolta fuori della stessa vetrina.

Già si spegneva la luce di un faro.

In certe bacheche di museo pedagogico, all'aperto, singolari molluschi marini ondeggiavano paurosi. Filamenti e tentacoli lunghissimi di seppie, polipi, calamari s'invischiavano sulle pareti di cristallo, si accoppiavano in stretta finale orribile.

(Continua)